

Romanzi nati sul tavolo della cucina

Introduzione a due romanzi brevi

La maggior parte della gente – nella società giapponese, perlomeno – prende un diploma, poi trova un lavoro e dopo un po' di tempo si sposa. Anch'io all'inizio avevo intenzione di seguire questo percorso. O, quantomeno, pensavo che le cose più o meno sarebbero andate così. In realtà, prima mi sono sposato, poi ho iniziato a lavorare, e dopo, finalmente, mi sono laureato. Insomma, ho fatto tutto all'incontrario.

Nonostante fossi sposato, l'idea di lavorare in una azienda non mi andava giù, così decisi di aprire un locale mio. Un posto dove la gente potesse ascoltare jazz, bere un caffè o una bibita, mangiare un boccone. Poiché adoravo il jazz, sarebbe stato piacevole averlo nelle orecchie dal mattino alla sera, pensavo nella mia concezione semplicistica e facilona del lavoro. Peccato che mia moglie e io, essendo ancora studenti, non avessimo soldi. Di conseguenza per tre anni, al fine di mettere insieme un po' di denaro, ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo accettato ogni sorta di lavoretto, e chiesto prestiti a destra e a manca. Poi, con quanto raggranellato, abbiamo aperto un locale nel quartiere di Kokubunji, una zona frequentata da studenti, nella periferia ovest di Tōkyō. Era il 1974.

All'epoca un giovane, per lanciare un'attività commerciale, non aveva bisogno di somme esorbitanti come oggi. Non era raro che le persone come me – poco portate per la vita dell'impiegato – aprissero un piccolo locale da qualche parte: caffè, ristoranti, librerie, negozi di roba varia...

Anche intorno al nostro bar c'erano diversi esercizi messi su da gente della nostra generazione. A Kokubunji si respirava ancora forte la controcultura, era il rifugio di quel che restava del movimento studentesco. Vi si potevano ancora trovare degli spiragli nella compattezza del sistema sociale.

Portai da casa dei miei genitori il mio vecchio piano verticale e nei weekend cominciai a offrire ai clienti musica live. Nel quartiere vivevano diversi giovani musicisti jazz, che erano felici – forse – di suonare per un modesto compenso. Alcuni di loro adesso sono diventati famosi, e mi succede di incontrarli nei jazz club di tutta Tōkyō.

Facevamo la vita che ci piaceva, certo, ma pagare tutti quei debiti era una fatica improba. Avevamo chiesto prestiti sia in banca che agli amici. Una volta che non eravamo riusciti a racimolare la somma mensile da rimborsare alla banca, mia moglie e io stavamo camminando in piena notte a testa bassa, quando trovammo a terra delle banconote. Fosse una straordinaria coincidenza o un aiuto del destino, fatto sta che era esattamente la cifra di cui avevamo bisogno. Visto che la scadenza era il giorno dopo, ci sentimmo graziati dal destino (nel corso della mia esistenza, prodigi del genere mi sono accaduti in piú occasioni). In realtà avremmo dovuto consegnare il denaro alla polizia, ma non potevamo permetterci il lusso di tanta onestà.

In ogni caso, fu un periodo divertente, questo è sicuro. Ero giovane, pieno di energia, potevo ascoltare la mia musica preferita quanto volevo, ed ero il sovrano del mio piccolo regno. Non avevo l'obbligo di sopportare tragitti quotidiani su treni affollati, riunioni noiosissime, capi ufficio odiosi davanti ai quali dover abbassare la testa. Inoltre avevo l'opportunità di incontrare un sacco di gente interessante.

Per questi motivi, dai venti ai trent'anni ho passato la maggior parte del mio tempo a fare dei lavori manuali (tipo preparare sandwich, mescolare cocktail o buttar fuori ubriachi molesti...) al fine di pagare i debiti. A un certo punto, dato che il palazzo di Kokubunji dove si

trovava il bar sarebbe stato rinnovato, dovemmo trasferirci piú in centro, nella zona di Sendagaya. Il locale era piú grande e piú nuovo, c'era anche posto per un piano a mezza coda, ma i debiti aumentarono in proporzione. Non era ancora il momento di tirare il fiato.

Voltandomi indietro, tutto quello che ricordo è quanto lavoravamo. Immagino che la maggior parte della gente in gioventú non si ammazzi di fatica, di certo io non ho conosciuto la spensieratezza che di solito si attribuisce alla primavera della vita. Quel poco di tempo libero che mi restava lo passavo a leggere. Per quanto fossi oberato di lavoro, stressato o stanco, leggere e ascoltare la musica per me erano sempre dei piaceri immensi. Dei piaceri che non ho permesso a nessuno di portarmi via.

Man mano che mi avvicinavo ai trenta, il nostro bar di Sendagaya cominciava a ingranare anche dal punto di vista economico. Non potevamo sentirci del tutto tranquilli – avevamo ancora dei debiti, c'erano alti e bassi –, ma ci sembrava che, continuando di quel passo, alla fine ce l'avremmo fatta.